



Una nuova Torre Eiffel sul Piccolo Cervino?

La notizia gira ed allarma per lo sconvolgente impatto Ambientale, ma dal Cantone Vallese nessuna smentita

Trattasi di una bufala o c'è del vero nel comunicato che con comprensibile allarmismo ha diramato Mountain Wilderness Italia? In esso si informa che il Comune di Zermatt avrebbe in progetto di costruire sul Klein Matterhorn (Il Piccolo Cervino) una costruzione piramidale ad uso turistico che aggiungerebbe (...seppur artificialmente) un altro Quattromila agli 82 già esistenti nell'arco alpino.

Ma è giusto dare evidenza a questa preoccupata nota di Mountain Wilderness, eccola:

«Chi mai si sognerebbe di imporre alla cupola del Brunelleschi una qualche antenna radio o di trasformarla in un ristorante rotante che spazi sulla città di Firenze? Una persona dotata di un minimo di sensibilità civile e culturale nemmeno riuscirebbe a pensare un simile sacrilegio. La società dello spettacolo, il turismo sensazionale, la volontà di conquista sempre più diffusa, la necessità di strabiliare invece non offre simile sensibilità nei confronti dei monumenti naturali, men che meno verso le montagne simbolo delle nostre Alpi. Dalla Svizzera, in particolare da Zermatt è arrivata una notizia allarmante, incredibile: si vuole costruire sul Klein Matterhorn – Piccolo Cervino, sopra una grande piattaforma, una enorme torre, alta 117 metri, visibile da tutte le Alpi, dotata di ristorante, albergo, centro commerciale e servizi di ogni tipo, raggiungibile con una nuova potenziata ardita funivia. Una torre che permetterebbe di spaziare sui ghiacciai sottostanti e che creerebbe una nicchia di turismo speculativo. Si dice che il progetto debba creare magia, portare anche alla Svizzera la sua Torre Eiffel, un simbolo internazionale che aggiungerebbe alle Alpi un nuovo 4000 metri, il primo artificiale.

Mountain Wilderness ritiene che qualora

realizzata una simile struttura distruggerebbe in modo irrecuperabile la magia del gruppo del Cervino, aggiungerebbe alle Alpi una nuova offesa e umiliazione paragonabile per gravità a quella esistente sul Monte Bianco con la grande funivia dei ghiacciai dell'Aiguille du Midi. Le Alpi verrebbero calpestate da una struttura che violerebbe ogni etica, ogni valore che l'uomo in secoli di frequentazione della montagna ha faticosamente costruito».

A questo punto, dando per scontata la serietà della fonte, pare giusto che anche Giovane Montagna prenda posizione e associ la sua voce a una indignazione che c'è da augurarsi diventi per via alta nei toni e forte nella persuasione morale. E se per caso, proprio a causa di questa indignazione, l'iniziativa venisse smentita da Zermatt e venisse rappresentata come frutto di un qualche malinteso, se non addirittura di un anticipato "pesce d'aprile" ne prenderemmo atto con immenso piacere. La bufala servirebbe se non altro a far percepire a chi ha responsabilità di governo nel Cantone Vallese di avere gli occhi addosso, non da parte di un gruppo di arrabbiati ambientalisti, sempre pronti a dir di no a

Ecco il Klein Matterhorn che con un'ardita iniziativa imprenditoriale, si vuol inserire nel novero dei Quattromila...



qualsiasi iniziativa, ma di un popolo di persone normali, appassionate d'alpinismo, che amano la natura per la Bellezza che essa esprime e non per le pigre comodità che in essa si possono godere in forza del portafoglio. Mountain Wilderness aggiunge un codicillo al suo comunicato passato in rete, precisando che «affronterà questo insano progetto facendo da capofila a un movimento internazionale in grado di rafforzare nella comunità civile una cultura che sappia riconoscere e ritrovare nelle nostre montagne quei valori che la società dei consumi sta rapidamente cancellando, perché le Alpi rimangano uno spazio all'interno del quale l'uomo possa ritrovare momenti di intimità e rivivere esperienze che la vita quotidiana con sempre maggior frequenza sta spazzando via».

Come non condividere e far nostre queste considerazioni! Meno condivisibile appare invece la posizione assunta da Matteo Zanetti, assessore al turismo di Cervinia, ai microfoni di Montagna tv. In tale sede s'è così espresso: «Resterei basito se si dovesse trattare di una torre di 200 metri, ma se riguardasse un albergo, beh, allora, cosa ci sarebbe di strano?».

Nulla di strano davvero per un semplice albergo, con annessi vari, a oltre 3800 metri di quota, sul cocuzzolo del Klein Matterhorn, perché alla fine la mega iniziativa immobiliare... andrebbe a favorire il turismo.

Turismo, turismo ... quanti delitti (ambientali) si compiono in tuo nome!

Viator

La vetta del Monte Bianco è in Francia o sta esattamente sulla linea di confine?

È questa una vecchia questione da considerare ormai superata, con buona pace degli amici francesi, ed è perciò strano che ci sia ancora chi sostiene quanto io stesso ho letto pochi anni addietro su una rivista francese che distingueva la vetta del Monte Bianco di Courmayeur (4765 m), che è indubitabilmente tutta in territorio italiano, dalla massima elevazione delle Alpi, il Monte Bianco/Mont Blanc (4810 m). Nelle carte geografiche (italiane e francesi) la vetta del Monte Bianco è segnata esattamente sulla cresta di

confine, però una di queste, realizzata recentemente dall'Institut Géographique National francese ed edita da Didier Richard, è piuttosto confusa al riguardo per cui non si capisce dove sia posto con precisione il culmine massimo delle Alpi (attenzione: delle Alpi e non dell'Europa come – altro errore – sovente si legge); malignamente si potrebbe sospettare che questa poca chiarezza sia voluta artatamente per perpetuare l'equivoco sull'esatta collocazione.

Al riguardo segnalo un bello scritto dell'ex-colonnello degli alpini Umberto Pelazza, pubblicato sull'Annuario 2001 della sezione del Cai di Venaria Reale, con il significativo titolo *Quale tricolore sul Monte Bianco?* Alla domanda del titolo Pelazza risponde in modo definitivo, senza più alcun dubbio: a parte altre considerazioni, anche secondo logica, non dovrebbero esserci dubbi che la vetta del Monte Bianco, essendo – come peraltro le vette di tante altre montagne – esattamente sulla cresta di confine, appartenga ad entrambi i due paesi confinanti.

Come integrazione dello scritto di Pelazza, va citato Jean-Joseph Mieulet, capitano dell'esercito francese con l'hobby della geografia e della montagna, che ha dato un contributo non di poco conto alla confusione sull'esatta posizione della vetta del Monte Bianco. Infatti, nel 1865, dopo due anni di rilevamenti topografici, apparve la sua "Carta del Monte Bianco", pubblicata su ordine dello Stato Maggiore di Francia.

«Geopoliticamente parlando – ha commentato Claudio Colombo su Il Giornale del 27 dicembre 2005 –, non fu un avvenimento secondario: se oggi i nostri cugini d'Oltralpe ritengono di loro proprietà la vetta del Bianco, è proprio per quella centenaria e accuratissima mappa, sulla quale Mieulet, tracciando il confine tra Francia ed Italia, pone questa cima, a quota 4807 metri, completamente in territorio francese». Il che è un clamoroso falso, che comunque non ha alcun valore giuridico, come è testimoniato anche dalla preziosa opera *Le Grandi Alpi nella cartografia 1482-1885* di Laura Aliprandi, edito da Priuli e Verlucca.

Per inciso, a Mieulet è stata dedicata la vetta di un quattromila minore che è compresa nell' "elenco allargato" dei 4000 delle Alpi certificato dall'UIAA: la Pointe Mieulet, di 4287 m, che si trova a poca distanza del Mont Maudit in direzione nord-ovest.

Tanti auguri, amico Mario Rigoni Stern

**Asiago in festa per gli ottantacinque anni dell'autore de
Il sergente nella neve e i suoi affezionati lettori, pure**

Si, proprio amico, perché tale lo sentiamo per solide motivazioni di affetto e di debito narrativo.

Mario Rigoni Stern ha varcato, l'1 novembre, il traguardo degli 85 anni. Per lui, che tanto ha sciato... in proprio e come istruttore alpino (porta-ordini sciatore nelle campagne sui fronti di Francia e d'Albania e poi istruttore di sci nel Corpo di spedizione in Russia, aggregato al battaglione sciatori Monte Cervino) è quasi il percorso di una Vasa Loppet. Egli ha toccato questo traguardo con vivezza di mente e di corpo, tanto da confermare che l'età anagrafica è dato ben diverso da quella del cuore, che in sostanza sa misurare l'effettiva giovinezza. Amico, dicevamo, per ragioni diverse. Anzitutto perché come sodalizio sappiamo che segue *Giovane Montagna* e ne apprezza la linea. Ma poi, su un piano più generale, quali lettori, che si sentono in stretta sintonia con la sua poetica.

La prima sua opera *Il sergente nella neve* esce nel 1953 da Einaudi, accolta con consensi immediati di pubblico e di critica, anche se taluni "sapienti" di professione la vedono come testo scaturito dalle memorie di una atroce esperienza umana e quindi di fatto irripetibile sul piano letterario. Si dà il caso che il volume abbia avuto da allora tante e tante riedizioni, che non si contano più e pure traduzioni a livello mondiale. È destino dei "paludati sapienti" d'essere spesso smentiti.

L'opera prima fu per Rigoni Stern l'avvio di un laboratorio di formazione letteraria che lo portò a produrre dell'altro ancora, con maturata gradualità. Questi scritti appaiono, a distanza di dieci anni, ne *Il bosco degli urogalli*. Un titolo che evoca, con il richiamo al gallo cedrone, un mondo dal quale l'autore mai si è distaccato, quello dell'Altipiano di Asiago. Un mondo nel quale affondano le radici della sua narrativa.

Da allora tanti altri volumi si sono succeduti. Ne ricordiamo alcuni soltanto: *La storia di Tönle* (Premio Campiello), *Quota Albania*, *Ritorno sul Don*, *Uomini, boschi e api*, *Arboreto salvatico*, *Le stagioni di Giacomo*, *Sentieri sotto la neve*, *Il libro degli animali*. L'elenco

34 potrebbe continuare. Ma è più semplice

rimandare al volume dei Meridiani mondadoriani che con il titolo *Storie dall'Altopiano* raccoglie le opere dell'autore.

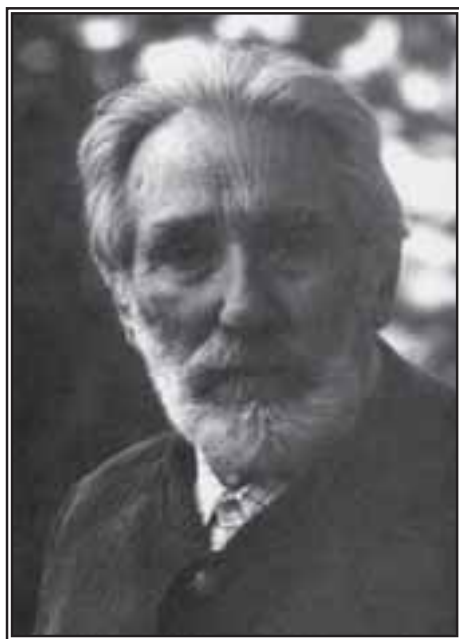
Rigoni Stern non è scrittore d'invenzione, non ci dà romanzi, ci porge pagine di vita, che potrebbero benissimo far parte della nostra storia. Storie di gente semplice, umile, speculari spesso con il mondo che da un altro versante territoriale ci ha rappresentato Nuto Revelli. Nella prosa di Rigoni Stern c'è il legame stretto tra memoria e natura, c'è il rapporto con il mondo del suo altipiano, di cui egli si sente parte e che vive con intelligente concretezza, senza le posizioni di radicale protezionismo proprie di chi la natura non la conosce e non l'ha vissuta.

Perché si ama la poetica di Rigoni Stern? Diamoci la risposta ripercorrendo le pagine della sua opera prima, *Il sergente nella neve*. Quel «Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?» che gli rivolge Giunin, il suo alpino, lungo la ritirata del Don è voce di una compassione, che stregha il lettore. È l'espressione di una umana interiorità che ce lo fa sentire amico.

Ed è con questo stato d'animo che Giovane Montagna gli rivolge il proprio ricordo augurale, con l'auspicio che il magistero, di vita semplice, di valori pregnanti, attraverso i quali spesso ci ha invitato a «spegnere la televisione e a prendere in mano un libro» abbia a continuare a lungo.

Auguri, cin cin, caro amico Rigoni Stern.

Giemme



I Salmi nella tradizione poetica di Padre David Maria Turoldo

Una nuova incisione dei Crodaioi di Bepi De Marzi

Non c'è soltanto *Signore delle cime* nella poetica musicale di Bepi De Marzi. Forse i più legheranno il suo nome e quello dei suoi Crodaioi, al fascino di un modo nuovo di cantare anche la montagna e di occuparsi dell'uomo, attore di realtà dove non sempre tutto è idillio. Però oltre le *Cante* in Bepi De Marzi c'è dell'altro. In questo di più (spontaneo verrebbe d'occuparsi delle sue molte battaglie civili, in primis quelle per l'ambiente, inteso come luogo sacro di convivere civile) ci sta l'impegno profuso per rispettare la promessa data al padre servita David Maria Turoldo che nel 1992, poche ore prima del suo transitus terreno, gli disse: «Bepi, ti raccomando i Salmi». Una attesa, quella di Padre Turoldo, che veniva da lontano, da un paio di decenni prima, perché da tanto egli s'era dedicato a una traduzione dei Salmi che, affiancati da una musica in sintonia interpretativa, risultassero strumento per una liturgia in grado di coinvolgere l'assemblea, affinando la comprensione della parola sacra. Scriveva padre Turoldo, nel 1973, introducendo la prima edizione della sua traduzione poetica dei Salmi: «*Ho molte ragioni per dedicare questo lavoro, che è la mia fatica più amata di questi anni, a monsignor Clemente Gaddi, vescovo di Bergamo* (che era poi il suo vescovo perché da qualche anno egli s'era ritirato a sant'Egidio di Sotto il Monte) *per la libertà con cui ho potuto, insieme alla mia comunità, servire la Chiesa*». Aggiungeva ancora Padre Turoldo: «*Ma voglio dire almeno un altro motivo della mia*

gratitudine, più pertinente a quest'opera: è stato l'aver sentito il mio vescovo pregare con fatica sui testi delle prime traduzioni in volgare, a seguito della riforma liturgica».

Così a Sant'Egidio s'era avviato un fruttuoso esperimento sul campo perché nelle liturgie domenicali i testi delle traduzioni di Padre Turoldo venivano cantati con le melodie composte da Ismaele Passoni. E proprio in quel tempo Bepi De Marzi fu chiamato a collaborare a questa "sacra avventura".

Sono oltre trent'anni che la forte carica poetica dei Salmi tradotti da Padre Turoldo viene seminata, anche con incisioni curate dallo stesso Passoni e da De Marzi. Ma è un cammino di penetrazione lento nel tessuto delle nostre liturgie, ove spesso per passività, per carenza di adeguata sensibilità, più che per altro, ci si appiattisce su canti e musiche di scarso livello, che interrogano più che coinvolgere. Basterebbe invece pensare al ruolo che ha avuto Bach con le sue cantate nel dare senso di Chiesa, di popolo di Dio, nel contesto della Riforma. Però Bepi De Marzi prosegue nel dare adempimento sempre più largo alla promessa fatta all'amico servita, non mancando di far conoscere, nelle occasioni più varie, con i suoi Crodaioi o con ottimi cori amici, anche veronesi, i Salmi turoldiani da lui musicati.

Una nuova tappa di questo "pervicace impegno" è data dal recente CD *Turoldo Salmi*, edito dalla Casa Musicale Carrara di Bergamo, che offre l'incisione realizzata nel Duomo di Arzignano (per chi non lo sapesse, la terra delle sue radici) nell'autunno del 2005, con all'organo un fraterno amico, uno dei più grandi concertisti del mondo, Francesco Finotti. Ma dietro questa iniziativa ci sta Giuseppe Bedeschi, il fratello di Giulio, che l'ha voluta e sostenuta affinché il CD si diffondesse tra i gruppi liturgici, tra i consigli pastorali, nelle scuole di formazione teologica, tra i preti, perché cadesse il velo della insipienza liturgica, dell'apatia, della passiva usualità e si venisse a percepire il fascino della liturgia profonda e partecipata.

Lo ricorda sempre De Marzi ogni qual volta egli si trova a cantare i Salmi turoldiani. E spiegandosi ancor più chiaramente aggiunge: «...ma soprattutto c'è il desiderio che questi canti entrino finalmente nelle liturgie parrocchiali, com'era lassù, nell'abbazia di Sant'Egidio, nel tempo del *coraggio di sperare*».



La consegna è avvenuta a Firenze il 12 novembre

Un premio a Giovane Montagna per la valorizzazione della Via Francigena

L'iniziativa promossa dall'associazione Civita

Il 12 novembre la sala d'onore della Cassa di Risparmio di Firenze ha ospitato un incontro rivolto a presentare due pubblicazioni aventi per tema *Le soste dei pellegrini lungo la Via francigena della Toscana e del Lazio*.

La prima d'esse, dal titolo *La quotidianità della fede, la straordinarietà del viaggio*, di Renato Stoppani, la seconda *La valorizzazione della Via Francigena: i percorsi, l'accoglienza, l'offerta culturale* di Sandro Polci.

Però la presentazione dei due volumi risultava preparatoria di un secondo intervento, che prevedeva l'attribuzione di alcuni riconoscimenti per istituzioni ed associazioni prodigatesi in modo significativo nel progetto di valorizzazione della Via Francigena.

L'iniziativa la si deve a *Civita*, una associazione che si prefigge di facilitare il dialogo tra pubblico e privato nel settore della cultura e dell'ambiente e che ha materializzato il riconoscimento nella medaglia coniata per commemorare il V centenario della Fondazione del Corpo della Guardia svizzera pontificia, festeggiato tra l'altro con una marcia lungo la Via Francigena dalla Svizzera a Roma. *Civita* ha potuto concretizzare tale iniziativa grazie al sostegno dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, della Banca CR di Firenze e della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma.

Tra i premiati s'è trovata pure la Giovane Montagna con la motivazione particolare di aver promosso il cammino lungo la via già dal 1997, accompagnando associazioni e gruppi di camminatori e di aver redatto due guide per chi viaggia a piedi; la prima in proprio lungo il tracciato dal Moncenisio e da Aquileia a Roma e la seconda da Siena a Roma, edita dalla Rai nel 2005. La medaglia è stata consegnata al consigliere centrale, Ilio Grassilli, presente a Firenze in rappresentanza del presidente centrale Luciano Caprile. Nella circostanza, Gianfranco Imperatori, segretario generale di *Civita*, appena reduce dal Cammino di Santiago, ha richiamato i valori propri dei pellegrinaggi dello spirito, connotati da interessi più specificamente culturali e da una

frequentazione del territorio rispettosa dell'ambiente ospitante.

Sono seguiti poi altri interventi che hanno toccato aspetti relativi al percorso dell'antica via. primo fra tutti la spinta mistica motivata dal desiderio di visitare il sepolcro di Pietro, quello culturale e turistico in senso lato, non ultima la curiosità di conoscere i cibi del passato e quelli offerti al presente; anche l'aspetto sportivo è stato richiamato, perché sono in molti che percorrono la Francigena pure a cavallo ed in bicicletta.

La voce delle istituzioni che hanno patrocinato la manifestazione ha portato l'impegno d'essere partecipi della valorizzazione ulteriore del percorso francigeno con il restauro di alcune chiese, che per la loro dislocazione campestre finora sono rimaste fuori dai finanziamenti pubblici, come la Pieve di Coiano e di quella in Chianni, con l'impegno a sostenere l'attivazione di musei nella zona della Val d'Arno ed infine con l'installazione di una segnaletica uniforme lungo tutto il percorso, nonché centri d'informazione sia sul percorso che sulla logistica.

Il sovrintendente alle Belle Arti della Toscana, professor Paolucci, ha condotto il pubblico per mano lungo il percorso toco-laziale della Francigena, facendone rivedere le principali attrattive artistiche con i loro retroscena storici, da Siena fino a San Pietro. Una ricostruzione perfetta ed esaltante. Anche gli interventi degli autori delle due pubblicazioni hanno comunicato il loro amore ed il loro entusiasmo ai presenti.

Durante tutta la mattinata in sala è stato presente il Cammino di Santiago con i

Ilio Grassilli della sezione di Roma e consigliere centrale ritira il riconoscimento che *Civita* ha assegnato alla Giovane Montagna per il vario contributo dato alla promozione del Cammino lungo la Via Francigena.



suoi numeri di presenza astronomici, specialmente se riferiti a quelli della Via Francigena. L'architetto Polci, autore di una delle pubblicazioni presentate, ha citato il numero dei pellegrini che hanno richiesto ed ottenuto la pergamena che viene data in Vaticano, a coloro che arrivano alla tomba di San Pietro, dopo almeno 100 km di percorso a piedi, in pratica da Acquapendente a Roma; il numero ammonta, per l'ultimo anno, a 200 pellegrini, contro gli oltre 100.000 di Santiago. Anche se molti ignorano la cerimonia della consegna della pergamena vaticana, il numero globale di arrivi a Roma, resta ridotto. Va anche specificato che al contrario del cammino di Santiago, che viene percorso comunque fino alla meta, la Francigena è più vista come luogo d'incontro e di percorsi frammentati, che solo raramente si concludono alla meta. Il nome stesso è fuorviante poiché a differenza del Cammino spagnolo non indica la meta. Inoltre va anche osservato che il percorso italiano è talmente ricco di meraviglie artistiche e paesaggistiche, da distogliere i visitatori dal traguardo. Altri ostacoli alla diffusione del pellegrinaggio sono la mancanza di una vera e propria logistica di accoglienza: specialmente nella parte finale mancano gli ostelli; gli alberghi sono inadeguati, scarsi e poco economici tali da non invogliare soprattutto i giovani pellegrini. Anche il vitto disponibile, al di là dell'esaltazione delle glorie gastronomiche del passato, è inadatto a chi cammina tutto il giorno e per più giorni di seguito ed inoltre è fuori della portata delle tasche di molti; chiunque voglia percorrere lunghi tratti di cammino si trova a sopportare costi rilevanti, spesso insostenibili e fuori dello spirito del pellegrinaggio. Il pubblico presente alla manifestazione è stato molto più numeroso del previsto, al punto che molti invitati sono rimasti in piedi. L'incontro ha confermato il crescente interesse verso un turismo di strada, che pone chi lo sceglie a diretto contatto con l'ambiente e che lo nutre di componenti di fede e di cultura. È senz'altro un'indicazione positiva che incoraggia chi ha creduto e s'è impegnato su questo progetto a seminare impegno ulteriore. C'è però da sperare che l'aspetto puramente turistico, non prevalga sullo spirito e le finalità del *Cammino*.

Giuliano Borgianelli Spina
Sezione di Roma

Il Gism rinnova i suoi premi per il 2007

Sono riproposti, anche per il 2007, i vari premi letterari del Gism (*Gruppo italiano scrittori di montagna*).

Anzitutto il *Premio Giovanni De Simoni*, giunto alla 20.ma edizione, che premia un alpinista la cui attività, ad alto livello, risulti accompagnata da componenti artistiche e creative.

Vi è poi il *Premio Giulio Bedeschi*, 14^a edizione, per un testo inedito di narrativa di montagna che non superi le 21 mila battute. Il premio consiste in un assegno di 750 euro per il vincitore e di 250 euro per il secondo classificato.

Pure confermato è il *Premio Tommaso Valmarana* per la poesia, 16^a edizione. Vi si potrà partecipare con tre liriche, entro il limite complessivo di cento versi. Il premio è dotato di un assegno indivisibile di 500 euro.

Le segnalazioni per il *Premio De Simoni* e le buste per i *Premi Bedeschi e Valmarana*, con le regole del totale anonimato (generalità del concorrente in busta chiusa allegata al testo) vanno inviate al segretario Piero Carlesi, Via Togliatti 21 20090 Rodano Mi, entro il 30 aprile (farà fede la data di spedizione).

Alla VI edizione è giunto invece il *Premio Natura mondo incantato*, riservato alla attività didattica delle due ultime classi del primo ciclo della scuola dell'obbligo (IV e V elementare) e alle tre classi della media inferiore.

Esso è finalizzato a *promuovere e dar rilievo alla ricerca di gruppo e a sviluppare lo spirito di osservazione verso i vari aspetti della natura*.

La ricerca dovrà evidenziarsi in un elaborato scritto. Componente integrante della ricerca (legata alla attività didattica 2006-2007) dovrà essere l'iconografia, rappresentata da disegni, foto, grafici.

Il premio è dotato di due assegni indivisibili, rispettivamente di 500 e 250 euro.

Gli elaborati dovranno essere inviati entro il 10 maggio al segretario Piero Carlesi, Via Togliatti 21 20090 Rodano Mi. Sempre al segretario Piero Carlesi potranno essere richiesti i bandi dei premi.

C'è futuro per l'economia dell'alpeggio?

La condizione sta in un recupero della cultura della malga. Il tema è stato approfondito in un convegno promosso dal Premio letterario Gambrinus-Mazzotti

Sabato 21 ottobre, presso l'Auditorium del Centro direzionale di Veneto Banca a Montebelluna (TV), si è svolto il convegno *La cultura delle malghe e il futuro dell'alpeggio*, incentrato su un tema di grande attualità riguardante i territori montani.

L'importante appuntamento, al quale seguirà presto la pubblicazione degli atti, è stato promosso dall'Associazione "Premio letterario Giuseppe Mazzotti", in collaborazione con l'Unione nazionale Comuni Comunità enti montani e ha costituito una delle manifestazioni parallele della XXIV edizione del Premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti".

L'ambito affrontato è stato quello della cultura della montagna; nello specifico si è cercato di prospettare il futuro delle pratiche d'alpeggio, tra recupero di tradizioni secolari ed innovazioni dettate dalla civiltà contemporanea. Un tema che è stato quindi approfondito nei diversi suoi aspetti, anche in relazione al sistema sociale di cui la malga (insieme di edifici e pascoli) è testimonianza architettonica ed ambientale, in un confronto con i giorni nostri, nell'ottica di conservare e promuovere un patrimonio di valori fondamentale anche per la nostra società. Nonostante le assenze giustificate di Jean François Bergier e Paul Guichonnet, massimi storici e geografi delle Alpi, numerosi esperti, studiosi e amministratori si sono confrontati per l'intera giornata, introdotti dai saluti delle autorità presenti e dall'arch. Franco Posocco, presidente dell'associazione "Premio letterario Giuseppe Mazzotti".

Molto denso il programma che è seguito: la prima sessione, coordinata dall'ing. Francesco Cetti Serbelloni, è stata incentrata sugli aspetti storici, antropologici e culturali delle malghe. Ha iniziato lo storico delle Alpi Enrico Rizzi, presentando un interessante intervento sulle prime testimonianze scritte di alpeggi nel medioevo, dal IX secolo in poi. Per Jean-François Bergier è intervenuto Luigi Zanzi, storico delle Alpi e docente di storia della geografia all'università degli Studi di Pavia, sviluppando in sintesi le tre grandi fasi di frequentazione delle Alpi, dal mesolitico ad oggi, ripercorrendo la

lunga e complessa storia dell'uomo allevatore. L'arch. Dario Benetti è quindi entrato sulla realtà puntuale della Valtellina, presentando la pratica dell'alpeggio come un modo sostanziale di vita che ha fortemente inciso il paesaggio e la società locale nei secoli passati. Hanno quindi concluso la mattinata l'etnografo Gaetano Forni che ha portato ai presenti il problema della biodiversità minacciata (soprattutto nei pascoli d'alta quota) e Luca De Bertoli, conservatore dei beni ambientali e membro del Comitato scientifico centrale del Club alpino italiano, che ha presentato la realtà del Parco nazionale Dolomiti Bellunesi, dove opere attente di valorizzazione delle strutture e di promozione delle attività d'alpeggio fanno ben sperare per un futuro più sostenibile, mirato al recupero di un rapporto equo tra uomo e ambiente. Purtroppo il trend generale rimane negativo, ed è questo l'elemento di maggiore preoccupazione. La seconda sessione, guidata da Luigi Zanzi, è stata invece dedicata ad alcune testimonianze di esperienze vissute. Sono intervenuti: Oswald Tonner di Pieve Tesino, docente di tecnica agraria all'Istituto Superiore e gestore di una malga sul Lagorai; Luigi Larese Filon, ex presidente del Cai di Auronzo, già gestore di una malga presso il lago di Misurina ed ora titolare di una nuova, "Ai Lares" in Auronzo (BL); Ugo Ciavattella, presidente del Consorzio tutela del pecorino di Farindola e responsabile del presidio Slowfood del pecorino; Mario Marano Viola, esperto nazionale del Cai per la tutela dell'ambiente montano, nonché docente di storia dell'arte; Cesare Lasen, geo-botanico, già presidente del Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi; Orazio Da Rold, presidente della Coldiretti di

Alta Val Pusteria:
l'Alpe di Nemes.



Belluno. L'eurodeputato Luciano Caveri ed Enrico Borghi, presidente dell'UNCEM, hanno chiuso i lavori.

Dalle discussioni è emerso che l'abbandono progressivo degli ultimi 50 anni delle attività economiche tradizionali legate alla montagna sta avendo già conseguenze non solo sul piano ecologico, ambientale e sociale, ma anche a livello culturale in quanto porta alla perdita di saperi importanti per la gestione dell'area alpina.

Il suggerimento dato proprio al termine del convegno è di ricorrere a cooperazioni tra stati europei che insistono sull'arco alpino, ovvero di attuare quell'accordo di diritto internazionale che è la Convenzione della Alpi per elaborare proposte integrate e concrete. È inoltre necessario, da parte dello stato italiano, aumentare gli investimenti nei parchi naturali e gli stanziamenti per la difesa del suolo, la bonifica e la lotta all'abusivismo. Infine, è ravvisata l'urgenza di avviare investimenti strategici e mirati, supportati da adeguate politiche di sostegno, che vedano come interlocutori principali i Comuni e le Comunità montane.

Luca De Bortoli

A Sala Consilina venerdì 17 novembre

I dieci anni dei Sentieri Frassati

Un incontro che ha fatto rivivere le esaltanti tappe di un progetto giunto a traguardi davvero sorprendenti, completato la domenica da una splendida escursione tra i soci del Cai di Salerno e della Gemme di Roma

L'idea scaturì all'interno della sezione salernitana del Cai, per iniziativa di Antonello Sica, e portò alla realizzazione nel 1996 del primo *Sentiero* dedicato al Beato Pier Giorgio Frassati. Da allora se ne sono aggiunti altri undici, il *Piemonte* (1997), la *Calabria* (1998), la *Sicilia* (1998), la *Toscana* (1999), le *Marche* (2001), il *Veneto* (2001), il *Molise* (2003), l'*Abruzzo* (2004), la *Liguria* (2004), l'*Umbria* (2004) ed il *Friuli Venezia Giulia* (2005), mentre si apprestano a farlo per il 2007 la *Basilicata*, la *Lombardia*, e forse anche l'*Emilia-Romagna*.

A dieci anni dall'avvio del Sentiero della Campania s'è desiderato ricordare a Sala Consilina le esaltanti tappe di questo progetto con una conferenza multimediale che ha assemblato i momenti delle varie inaugurazioni e di altri eventi particolari,

come quello dell'udienza concessa dal presidente Scalfaro nel 1997 alle giovani guide del Sentiero Frassati della Campania.

Lo scorrere di queste immagini sorprendono davvero, perché quanto fin qui realizzato ha dell'eccezionale. Al proposito Teresio Valsesia ha scritto: «*Siamo di fronte a un'opera tanto esemplare e fruttuosa da ottenere un successo che a me sembra nettamente superiore alle aspettative*».

Nell'incontro di sala Consilina, partecipato da autorità religiose e civili, ha fatto gli onori di casa Antonello Sica, coordinatore nazionale del progetto dei Sentieri Frassati. Nella circostanza s'è data notizia che si sta lavorando alacremente per la realizzazione di quello della Basilicata, per il quale già è stata fissata l'inaugurazione, l'8 e 9 settembre del prossimo anno, a Sasso di Castalda in provincia di Potenza. Le celebrazioni per il decennale dei "Sentieri Frassati" hanno trovato completamente la domenica con una immersione in quella natura «*Dove l'uomo, ancora oggi può ritrovare il silenzio, la pace, l'incontro con Dio, con se stesso, con la bellezza degli elementi, che hanno il linguaggio di armonia e decoro*», per richiamare parole pronunciate dal vescovo Bruno Schettino.

In tale giornata un buon centinaio di soci del Cai di Salerno e della Giovane Montagna di Roma (questi ultimi giunti nel Vallo di Diano già dal sabato per ammirare le Grotte di Pertosa, la Certosa di Padula, il singolare Battistero paleocristiano di "Marcellianum" ed infine quel "gioiello sulla collina" che è Teggiano, dove ad attenderli c'era l'attuale vescovo mons. Angelo Spinillo) ha effettuato un'escursione sul primo "Sentiero Frassati" d'Italia.

Ad accoglierli sulla cima più alta (1.467 m), c'erano il custode della Cappella della Madonna di Sito Alto, Giorgio Garone, ed alcuni dei solerti procuratori del Santuario, che si sono fatti in quattro per rendere la permanenza in vetta "gioiosa e gustosa"; e così, nel clima di una generale "beatitudine", i soci del CAI e della GM sono stati testimoni della presenza viva del consocio Pier Giorgio in mezzo a loro, dando ragione a Roberto De Martin – Past presidente generale del CAI e del Club Arc Alpin – che per l'occasione ha voluto appunto sottolineare che Pier Giorgio «*non è più soltanto un ispiratore, ma anche Beato. Come lo sono e saranno tutti coloro che cammineranno sui "suoi" sentieri, lieti e – perché no? – a modo loro beati*».

ATTENZIONE, SASSO...!!!

Caro rifugio ovvero... carorifugi: un serio problema per il popolo dei monti

Negli ultimi trent'anni molti sono stati i cambiamenti sia nel tipo di frequentatori della montagna, sia nel servizio offerto dai rifugi: una volta ci si accontentava di poco (per cena un minestrone e quanto si portava nel sacco), ora si è "invitati" a consumare la mezza pensione (costo medio 2006 per socio Cai, bevande escluse, 34 euro, di cui 7,50 per la sola (parca) colazione del mattino; dico *settevirgolacinquanta!* Nessuno sconto-gruppo o famiglia, come invece è normale negli alberghi a fondovalle!

Proposta culinaria ottima e varia, anche troppo abbondante in quantità (ma bisogna giustificare il prezzo), birra alla spina, varie marche di vino, liquori, dolci, bevande e specialità locali, eccetera. Nessun problema di orari: cucina sempre aperta, a letto quando meglio ci comoda (il rispetto degli orari di silenzio è diventata cosa d'altri tempi: una volta il gestore spegneva la luce presto e si alzava presto, per far partire di buon ora gli alpinisti); oggi tutto è permesso, soprattutto a chi sta a tavola a lungo e consuma di più!

E che dire per quei rifugi del Cortinese, ad esempio, dove è moda altamente reclamizzata l'andare a pranzo o a cena in rifugi comodamente raggiungibili in fuoristrada, trasformati in richiamo per grigliate della "buona borghesia" cittadina? (quanto lontana, però, dalla borghesia di un tempo, che faceva montagna con una guida propria!). Però, però, se un alpinista va nelle Alpi francesi e si presenta anche come socio del Cai (lo dico per plurima esperienza) si sente cliente rispettato, anche se ordina soltanto un *potage* e il *dortoir* per il riposo. Se poi si va nelle Alpi austriache (e anche qui lo conferma l'esperienza diretta) nel menù del giorno, accanto ad altre offerte, sta sempre il *Bergsteigeressen*, cioè il "piatto dell'alpinista", sostanzioso e a moderatissimo costo. Non potrebbe il *piatto dell'alpinista* (magari una abbondante pastasciutta ricca di ragù) essere imposto anche nei nostri rifugi? Si scadrebbe di tono?

Siamo, è vero, tutti più esigenti e propensi a una sempre maggiore comodità, ... ma su questa strada dove andrà mai a finire il buon alpinismo, quello praticato? Quale associazione potrà mai organizzare gite con sosta in rifugio, a costi così elevati? E le famigliole cui piacerebbe percorrere un'Alta Via...?

Insomma che ne sarà del nostro caro, vecchio ed amato rifugio? Sempre che *il sarà* non si sia purtroppo già avverato!

Il calabrone

Il Club dei 4000 si costituisce come Gruppo della sezione Cai di Torino

Mettere nel proprio carnet alpinistico gli 82 Quattromila alpini è meta che molti, con comprensibile ambizione, si pongono e che taluni (non molti per il vero) hanno già raggiunto, come ad esempio Luciano Ratto, che in forza del suo bagaglio tecnico e di storico dell'alpinismo è stato chiamato a coordinare il *Club dei 4000*, che associa quanti siano impegnati a raggiungere tale traguardo.

Il Club, peraltro già esistente, s'è di recente costituito come Gruppo della sezione Cai di Torino con l'evidente scopo di darsi una visibilità ufficiale e di allargare la cerchia degli appassionati, che con il richiamo delle vette dei Quattromila esaltano l'alpinismo di stampo classico. È dagli inizi degli anni novanta che i torinesi Luciano Ratto e Franco Bianco diedero l'avvio a questo progetto. A Loro si affiancarono quasi subito Gino Buscaini e Roberto Aruga. Furono questi quattro

Il Gruppo del Monte Bianco dalla Vallée Blanche.



che nel maggio 1993 si incontrarono a Martigny con gli omologhi francesi e svizzeri per definire i criteri di scelta delle cime da inserire nel carnet dei Quattromila. Il loro lavoro fu poi certificato dall'UIAA con la pubblicazione dell'elenco delle 82 vette, che restano ancor oggi come tavola di riferimento per chi intenda cimentarsi in questa impresa. E il termine di impresa ci pare appropriato perché non è da tutti certamente poter raggiungere un traguardo, cui concorrono più variabili, come la buona capacità alpinistica e una forte determinazione, e non ultimo un certo grado di indipendenza. La storiografia dei Quattromila ci dice che i primi salitori dei 4000 delle Alpi furono l'austriaco Karl Blodig (1859-1956) e l'inglese Eustache Thomas (1869-1960). Sul numero delle cime salite non c'è uniformità essendovi in allora indeterminata sulla conta. Quel che però si può constatare è che i due longevi lo sono stati. Un dato di fatto, indipendentemente dal loro DNA o dai benefici ricavati dalla pratica alpinistica. Chi può accedere al Club dei 4000? Il criterio d'accesso è quello di aver già salito 30 degli 82 Quattromila, nessuna altra formalità, salvo quella di segnalarsi all'indirizzo di posta elettronica segreteria@club4000.it. Al momento gli iscritti al Club sono in numero di 170, in rappresentanza di una decina di paesi europei. Ma chi desiderasse saperne di più può indirizzarsi al sito www.club4000.it. Nel sito è pure riportato l'elenco dei componenti con i rispettivi indirizzi e mail, statistiche varie, relazioni di salite e altro e altro ancora. Un invito a navigare quindi tra i 4000 delle Alpi.

Mezzo secolo di servizio alla cultura

Il Gambrinus Mazzotti ha proclamato i suoi responsi

Il Premio Gambrinus Mazzotti è un consolidato strumento di promozione culturale. Da quasi cinque lustri, l'edizione 2006 è la XXIV, fa conoscere all'appuntamento fisso di ottobre quanto la sua sperimentata giuria ha ritenuto sia il meglio delle produzioni editoriali nei cinque ambiti cui il premio si rivolge. Il primo, più noto al grande pubblico, è quello della *Sezione Montagna*, poi ne

seguono altri, più specializzati ma di pari concreta dignità. Ritirare infatti un assegno di 3000 euro, con i tempi che corrono, appare gratificazione significativa per una fatica d'autore.

Ciò può spiegare anche l'alta e qualificata partecipazione. Sono stati ben 150 i volumi che 87 case editrici hanno presentato all'edizione di quest'anno. Una partecipazione che ha «reso arduo e a volte doloroso il lavoro di scelta tra le molte opere di valore», come ha ritenuto di sottolineare nel suo comunicato la giuria. Ma alla fine, con sicura fatica, le decisioni sono state prese, anche se, come traspare da una attenta lettura del comunicato finale non sempre all'unanimità. Per la *Sezione Montagna* il riconoscimento è stato attribuito a un volume che ha già ampiamente fatto parlare di sé per la serietà del suo impianto, frutto di due autori, i coniugi Laura e Giorgio Aliprandi, ben noti e stimati per i loro interessi nel campo della ricerca iconografica alpina. Trattasi del volume *Le grandi Alpi nella cartografia 1482-1885*, edito da Priuli & Verlucca. Per la *Sezione esplorazione* è risultato vincitore *La crociata di Himmler. La spedizione nazista in Tibet nel 1938* di Christopher Hale, editore Garzanti. A seguire la *Sezione ecologia* che ha visto premiati i biologi Stefano Guerzoni e Davide Tagliapietra per la ricerca «rigorosa e originale» resa palese con *l'Atlante della laguna* della Marsilio editori. E poi quella dell'*Artigianato di tradizione*. Una sezione che intende confermare il valore permanente dei mestieri artigiani. E sempre ci riesce con i riconoscimenti che attribuisce. Così è stato quest'anno con il premio dato a *Bella s'idea mellus s'opera. Sguardi incrociati sul lavoro artigiano*, Cucco editore, dell'etnoantropologo Alberto Caoci.

La quinta sezione, *Finestra sulla Venezia*, di caratterizzazione più territoriale ha visto la vittoria sul filo (perché nella motivazione non è menzionata l'unanimità) della ricerca *Arco di storie. Uno sguardo ravvicinato sul tempo dei sanatori ad Arco (1945-1975)* di Beatrice Carmellini, edito dal Museo storico in Trento, che al suo attivo ha già una menzione al Premio Itas 2006.

Il Premio Gambrinus Mazzotti in continua crescita, ha confermato con questa sua ultima edizione l'importante suo ruolo di promotore culturale che si evidenzia anche con le sue collaterali iniziative, come il convegno sul futuro dell'alpeggio, di cui a parte si relaziona ampiamente.

Il Gism a Chiareggio di Valmalenco per ricordare Ettore Castiglioni

Il Gism, Gruppo italiano scrittori di montagna, ha promosso un incontro in Valmalenco, nelle località di Chiesa e di Chiareggio, per ricordare il cinquantesimo della lapide posta nel luglio del 1956 in memoria di Ettore Castiglioni, che fu socio eminente del sodalizio, già dal 1936, dopo pochi anni dalla sua costituzione.

Nino Castiglioni fu figura affascinante e poliedrica, che eccelse in campi diversissimi: come scalatore effettuò circa duecento prime ascensioni, prevalentemente nelle Dolomiti, come autore di guide alpinistiche e sciistiche, fra le quali i quattro volumi nella collana Guide dei Monti d'Italia, è ancora ricordato per la perfezione e il rigore dei suoi testi. Si occupò pure con passione di musica e di letteratura, in ciò facilitato dalla conoscenza di ben quattro lingue. Nell'ultimo conflitto mondiale, dopo l'8 settembre, aiutò più volte gruppi di ebrei e di perseguitati politici italiani – fra i essi Luigi Einaudi – ad espatriare in Svizzera. Nell'ambito di questa sua attività, in circostanze che ancor oggi suscitano parecchi interrogativi, fuggito dal Maloja in Svizzera dove era stato trattenuto dalla polizia per accertamenti, morì per assideramento poco sotto il Passo del Forno il 12 marzo 1944.

I soci del Gism convenuti per la circostanza hanno rievocato la vita e le opere di Castiglioni a Chiesa di Valmalenco nel pomeriggio del 30 settembre, con tre relazioni introdotte da un saluto di benvenuto da parte dell'assessore Scari, presidente del comitato celebrazioni Sondrio città delle Alpi, 2007. Relatori Spiro Dalla Porta Xidias, Irene Affentranger e Piero Carlesi, rispettivamente presidente e vicepresidenti del Gism. In precedenza due soci, accompagnati dalla guida Elio Negrini, avevano compiuto la traversata Maloja-Passo del Muretto-Chiareggio per ripercorrere, in simbolico pellegrinaggio, le ultime tappe terrene di Ettore Castiglioni.

In serata il programma è stato piacevolmente completato da una serie di affascinanti diapositive sul Gruppo del Bernina, presentate da Michele Comi, in rappresentanza delle guide di Valmalenco.

42 L'indomani, dinanzi alla lapide murata su

un fianco della chiesetta di Chiareggio, Spiro Dalla Porta Xidias ha rievocato l'evento del 1956, ricreando l'atmosfera di allora, che aveva chiamato a raccolta tanti parenti ed amici di *Nino*. Di essi moltissimi ci hanno lasciato, ma la mattina dell'1 ottobre erano idealmente presenti, nell'accorato rimpianto verso un uomo, cui la montagna deve molto e che ha saputo vivere sempre da uomo libero.

Irene Affentranger

Dal taccuino di una alpinista dolomitica

Il Pajòn del Latemar: piccola avventura di padre e figlio

Prendiamo una delle prime seggiovie che da Obereggen sale a Oberholz, a circa 2100 metri di quota: l'escursione in programma sarà lunga e dobbiamo chiuderla in giornata. Ancora una volta siamo solo in due, io e mio figlio Antonio, che ormai, a quattordici anni, è diventato mio abituale compagno di gita.

Mentre scendiamo dalla seggiovia, cogliamo un guizzo fra gli alberi: le lunghe orecchie e l'agile balzo ci fanno comprendere di aver sorpreso una lepre e, vista la quota, probabilmente si tratta di una lepre variabile, ovviamente con la colorazione nocciola del mantello estivo. Intanto un sordo tamburellare proveniente dal folto degli alberi ci fa pensare che, non distante da noi, debba esserci qualche picchio, intento a far colazione con gli insetti nascosti nel legno o a marcare, con questo suono caratteristico, il suo territorio.

Il sentiero si inerpica velocemente sul fianco occidentale della montagna. Il bosco di larici e cembri termina presto, e gli subentra un pendio detritico, colonizzato da radi arbusti e piantine erbacee, come l'eufrasia e il raponzolo. Da un masso si sporge verso il fondovalle una bella croce in ferro battuto. Ci fermiamo qualche secondo a prendere fiato: la salita è molto ripida, anche se il sentiero è ben tracciato e spesso consolidato da traverse di legno che lo fanno assomigliare ad una sorta di lunga quanto erta gradinata. Il cielo terso ci consente di spaziare con la vista sui lontani gruppi dell'Adamello, del Cevedale e dell'Ortles: bianche cime innestate che richiamano alla memoria altre giornate, vissute intensamente in anni ormai così distanti.

Il pendio è interrotto da qualche ampia terrazza detritica, e nella parete di fondo si nota l'imbuco oscuro di una caverna. La pendenza elevata ci fa faticare alquanto, però ci aiuta a guadagnare quota velocemente. In alto la traccia si restringe e, attraverso un forcellino senza nome, ci immette in un mondo aspro e selvaggio. Veniamo sorpresi dal volto incredibilmente tormentato e sconvolto che qui ci presenta la montagna: guglie e pinnacoli dalle forme più ardite, macigni enormi in bilico su accumuli di ghiaia, anguste forcelle aperte come aeree finestre di pietra sulla valle sottostante... È questo lo Stallo dei Camosci, la *Gamsstall*. Fra le ghiaie spuntano i radi fiori gialli del papavero retico, mentre il sentiero diviene più vago ed incerto: non bisogna lasciarsi ingannare da tracce secondarie che si perdono alla base delle rocce, e c'è solo qualche raro ometto di pietre e pochi bolli rossi sbiaditi che possono aiutarci a trovare il giusto percorso. Ma in realtà non vi sono seri problemi di orientamento e così, senza affanno, ma – anzi – incantati dall'aspetto di questi luoghi così fascinosi e diversi, testimonianza eccezionalmente evidente dell'incessante lavoro compiuto dall'erosione che modella e tritura, secondo dopo secondo, millennio dopo millennio, la dura roccia calcarea delle antiche scogliere mesozoiche, giungiamo ad un ampio catino, aperto ai piedi della parete meridionale del Pajòn del Latemar. Sulla destra una ripida rampa, servita da un vecchio cavo metallico, conduce allo stretto intaglio della Forcella dei Camosci, incisa proprio in corrispondenza delle nere e friabili rocce di un filone vulcanico. Una scritta con vernice rossa riporta una quota sbagliata: in realtà siamo proprio ai 2636 metri della Forcella dei Camosci, anche detta *Forcella La Mens* e in tedesco *Gamsstallscharte*. Al di là, si apre il vasto altopiano dei Lastè, chiuso su due lati dalle Torri, dai Campanili e dallo Schenon. Sulle cime cominciano già ad addensarsi stracci di nubi.

Per oggi avevamo messo in programma la ferrata dei Campanili, ma io avevo anche studiato, sulla vecchia guida di Aldo Gross e Dante Colli, altre possibilità. Sulla nostra sinistra, il fianco meridionale del Pajòn sembra offrire una salita facile e breve, e avevo appunto letto che lo si può percorrere senza particolari difficoltà restando nei limiti del 1° grado. Propongo ad Antonio questa alternativa più "alpinistica" alla via ferrata, e lui subito accetta.

Raggiungiamo rapidamente la base della cresta sud-est, mettiamo il casco, ci imbrachiamo e ci leghiamo col nostro spezzone da trenta metri. Non vi sono indicazioni, né segni di alcun genere. Provo ad attaccare direttamente le roccette della cresta, ma non vi è modo di attrezzare una sosta accettabile, e le difficoltà superano certamente il 1° grado. Perciò mi sposto a destra e vado ad imboccare un canalino molto ripido, di roccette marce e sfasciumi: salgo con grande cautela, saggiando ad ogni passo la roccia e stando ben attento a non smuovere sassi. Poiché non c'è modo di far sicurezza, procediamo di conserva, distanziati da 6-7 metri di corda: sollecito Antonio alla massima attenzione. Terminato questo infido canalino, proseguiamo verso l'alto e verso destra, in buona esposizione, sui ripidissimi pendii di sfasciumi e zolle d'erba della parete sud-est. Spesso camminiamo, a volte arrampichiamo tenendoci ai sassi e all'erba, scegliendo, se possibile, i tratti di roccette affioranti: ad ogni passo sorveglio Antonio, ma lui si muove con disinvoltura e sicurezza, come se fosse un alpinista di consumata esperienza. Per trovare il percorso migliore mi affido al mio intuito, poiché non c'è proprio alcun segno o traccia che possa aiutarci. Una specie di cengia erbosa ci permette di rilassarci per un breve momento, poi ancora ripidi pendii ci conducono nuovamente in prossimità della cresta. Un vecchio anello di cordino attorno ad uno spuntone indica che forse una via più diretta passa di là: ma si tratterebbe di una vera e propria arrampicata e non abbiamo né l'attrezzatura adeguata, né l'intenzione di affrontarla. Mi sposto perciò ancora a destra, cominciando a preoccuparmi, in quanto proprio non vorrei trovarmi costretto ad una ritirata, in discesa per questi infidi pendii erbosi. Mi consulto con Antonio, e lui mi invita ad insistere provando ancora più a destra. È così che dev'essere in una vera cordata: entrambi i componenti si consigliano e si rassicurano a vicenda, ognuno rafforzando la motivazione dell'altro quando essa vacilla, e non importa se, nel nostro caso, il compagno è mio figlio ed è soltanto un ragazzo di quattordici anni... Seguo perciò il consiglio di Antonio e mi sposto ancora più a destra, in diagonale verso l'alto, fino a raggiungere un canalino appoggiato, che ci conduce facilmente sulla cresta là dove essa comincia a adagiarsi e ad assumere un andamento orizzontale. Trascurando una prima

gibbosità, raggiungiamo presto la cosiddetta Cima Sud del Pajòn (2747 m): davanti a noi la cresta si abbassa alquanto, fino ad una modesta insellatura, per poi nuovamente innalzarsi verso la vetta principale del monte. Due escursionisti si muovono sulle ghiaie più in basso. Ci abbassiamo finché non troviamo vaghe tracce, che ci consentono di guadagnare il tratto di cresta che adduce alla vetta. Il percorso qui è decisamente più semplice, nonostante la cresta sia divenuta più affilata ed aerea, e senza problemi raggiungiamo il minuscolo terrazzino che costituisce la Cima Nord del Pajòn (2799 m).

Sono esattamente le dodici di questa bella giornata estiva. Il terrazzino della vetta è proteso sui salti vertiginosi del versante occidentale del Latemar; giù in basso si vedono i boschi ed i pascoli di Obereggen. Ad indicare la vetta non c'è né una croce, né un punto trigonometrico, né una qualche targa, ma solamente un ometto di sassi, semidistrutto: lo disfo quasi del tutto e metto alla sua base un bigliettino su cui ho scritto i nostri nomi e la data, quindi lo ricostruisco, lasciando ad Antonio l'onore di porre in cima l'ultimo sassolino. Gesti che hanno un sapore antico e che conferiscono un ulteriore alone di gioia e di solennità a questi momenti indimenticabili. Ancora una stretta di mano fra i due alpinisti, che prende il posto di un interiore abbraccio fra padre e figlio, qualche foto, resa difficoltosa dal limitato spazio a disposizione, e poi giù in discesa. Chiamo abbastanza rapidamente per il versante nord-est della montagna, sfruttando tracce un po' vaghe talvolta segnalate da qualche ometto. Infine mettiamo piede sull'ampio Forcellone (*Erzlahnscharte*), che separa il Pajòn dalla vicina Cima del Forcellone: qui possiamo concederci una buona pausa. Faremo quindi una corsa fino alla Forcella dei Campanili, per poi tornare sui nostri passi e scendere per l'ampio canalone detritico che dal Forcellone cala ripidamente sul versante di Obereggen. Ci troveremo anche ad aiutare una coppia di ragazzi tedeschi in difficoltà sul ghiaione. Infine torneremo ad Oberholz e in seggiovia raggiungeremo il fondovalle. Ma ciò che soprattutto resta nella memoria sono i momenti, intensissimi, dilatati nel tempo, della salita, e quelli bellissimi e gioiosi della vetta. Una piccola vittoria per una piccola cordata di padre e figlio.

Giuseppe Borziello
Sezione di Mestre

Ti ascolto, Ti guardo: preghiere di giovani

Pregano mai i giovani? È domanda che ci si può porre guardandosi attorno, specie poi se l'occhio cade sui contenuti televisivi. Davanti a noi sta una società manifestamente lontana dal senso del divino, dove tutto pare circoscritto nel perimetro di un concreto materialismo, di una prassi di vita cioè che non sa varcare la soglia del finito per respirare il *Trascendente*, l'*Oltre*.

Eppure segni di una gioventù che prega o che comunque appare attratta dal bisogno di esplorare l'interiorità e l'offerta sconvolgente di una *Presenza* e di una *Parola* si possono cogliere da Taizè e dagli incontri mondiali della gioventù, anche se lo scenario ritorna poi ad essere quello di sempre, dove Dio trova assai poca accoglienza.

Però da una raccolta di preghiere (*Ti ascolto, Ti guardo*, Edizioni Dehoniane) ci viene l'invito ad avvicinarsi e a leggere il complesso mondo giovanile.

La nostra rivista dà notizia del concorso letterario che viene promosso dall'*Associazione Amici di don Barra*, sacerdote la cui vita fu tutta dedicata ai giovani.

La terza edizione del Premio fu dedicata a *La preghiera*, tema in sé non facile. Invece la risposta risultò ampia e ricca di contenuti, tanto da indurre i promotori del Premio a raccogliere in un libro un'antologia degli elaborati, al fine di partecipare ad una più vasta platea, una realtà che li aveva positivamente sorpresi. Scrive Piero Gribaudi che in queste preghiere è da cogliere «La vibrazione spirituale di una gioventù apparentemente indifferente al richiamo di Dio è invece intimamente coinvolta dal suo mistero e dal fascino della sua parola».

E ancora Patrizio Righero, che s'è assunto il compito di selezionare il materiale a disposizione: «Ho scelto quelle preghiere (*sono 93 ndr*) che mi hanno fatto vibrare l'anima: alcune paiono dure. Quasi disperate. Altre semplici. Quasi ingenuie. Tutte manifestano una profonda sete di Assoluto. Tante, a questa sete, porgono un bicchiere di acqua rigenerante».

Sono preghiere che manifestano il desiderio di silenzio e di contemplazione, che bussano forte alla porta di Dio, che manifestano i consapevoli limiti dell'umana esistenza.

Leggiamone alcune:

L'incontro

Quante volte ti ho cercato, Dio!
Ma non ti ho trovato.

...

Nel momento in cui mi sono arresa
ed ho smesso di cercarti ti ho trovato:
tu eri già lì ad aspettarmi.

Giuseppina Sirianni

Trinità

Anche alla deriva,
ti credo Dio
Padre
Spirito
Figlio
Il tuo nome, Signore,
è una parola d'Amore
piegata in tre.

Marco Scarabosio

Ci sei perché ci sono

Chi sono io?
Nessuno. Eppure tu mi conosci.

Alessio Cittul

Ti rivedo

...

Ti prego:
stendi un mantello di sole
su questo buio del cuore.

Laura Appignanesi

Pregchiere di giovani, attraverso le quali
essi si fanno leggere dentro.
Annota ancora Gribaudi: «Che i giovani
scrivano preghiere forse lo si ignora. È
giunto il momento di rendersene conto,
perché le loro preghiere siano condivise». Sarò
un modo per penetrare nel cuore, nei
bisogni di una gioventù, che talvolta ci
appare estranea. **Viator**

Lettere al direttore

A proposito delle Alpi Liguri

Genova, ottobre 2006

Caro direttore,
la recensione del volume *Alpi Liguri primo amore*, riportata sul n.2/2006, per il suo tenore iniziale obbliga una breve replica alla maliziosa e non pertinente prima parte del commento che sembra ancora pregnato di quel tentativo di ingiuste modifiche geografiche praticate dal

Piemonte sabauda.

Si premette che gli abitanti del Piemonte (che significa terra ai piedi del monte) sono, a parte le recenti immigrazioni, di etnia Ligure-Celta e che il loro territorio sino all'invasione Celta (500 a.C.) era abitato solo dai Liguri (sino al lago di Ginevra) ed ancora più specificatamente lo era tutto il Sistema alpino sino alle attuali Alpi Orobie (e forse oltre).

La valle Maira stessa, per esempio, essendo meno appetibile dagli invasori per la sua asprezza, rimase molto a lungo perfettamente Ligure. La penisola italiana in origine aveva come etnie solo i popoli Italici del Centro-Sud, confinanti con i Liguri, primi e unici abitanti dell'Italia continentale; in seguito fra i due si incunearono gli Etruschi, di incerta origine.

Si confonde spesso l'origine etnica e naturale con le dizioni che da pochi secoli sono solo amministrative e tendono a cancellare ad esempio le aree del Monferrato, Langhe etc. a favore di un recente termine (piemontese) che in origine, e non molto indietro nel tempo, si limitava solamente ad un arco di territorio geografico ristretto ai piedi delle montagne diviso in più contee e marchesati.

Ed ora precisiamo che la ridotta e piccola porzione del Sistema alpino denominata "Alpi Liguri", se non bastasse altro, contiene le iscrizioni rupestri dei suoi millenari abitanti "i Liguri" e tutto parla di loro. Quindi è più che giusto che *almeno* questa parte delle Alpi, e lo stesso vale per l'Appennino sino al Passo della Cisa, su entrambi i versanti, conservi tale appellativo. Ciò vale anche per il Mar Ligure che confina con il Mar Tirreno ben distinti fra loro (si veda anche "Lo Scarpone", luglio 2006, articoli di Piero Bordo e Annibale Salsa). L'impero romano stesso chiamava "Liguria" tutta la regione al di qua del Po compreso il Sistema Alpino.

Si potrebbe continuare ma quanto sopra è più che sufficiente per confutare illazioni capziose. Le Alpi Liguri sono Liguri perché i suoi millenari abitanti erano Liguri e, se proprio vogliamo anche perché gli attuali da questi discendono, seppure nella Padania occidentale incrociati con i Celti.

Lorenzo Martignone
Sezione di Genova

*Caro Martignone,
in tema "Alpi Liguri" già s'era fatta sentire
in redazione la voce dell'amico Piero*

Bordo, per confutare la tesi che Silvano Gregoli, ha ufficializzato nel suo volume. Ora giunge la tua lettera che con il supporto dei suoi contenuti storici pare proprio non lasciare spazio a tesi avversa. Da questi documenti, confesso di aver imparato anch'io, nulla conoscendo dello sviluppo dei locali insediamenti. E non posso che essertene grato. Sono certo poi che altri lettori saranno in linea con me. Ma veniamo alla recensione. Non mi pare proprio che il nostro Walter Condoni, veneto di Vicenza, abbia inteso "parlar male" delle Alpi Liguri allineandosi alle "protervie" del Piemonte sabaudo. Da semplice recensore del volume del Gregori egli non era tenuto a conoscere quanto tu rigorosamente documenti. La questione del contendere alla fine sta nelle prime quattro righe della recensione e in questo suo incipit due sono virgolettate, per dire quindi che è pensiero non suo ma dell'autore (si veda alle pagine 5 e 6). Giornalisticamente si comprende bene questo incipit, finalizzato a stuzzicare l'interesse del lettore con una tesi, di cui non era chiamato a dichiarare l'attendibilità scientifica. Della questione in sé poi egli non se ne occupa minimamente, svolgendo il suo interesse verso altre componenti del volume, che egli mostra di apprezzare. Il discorso a questo punto va girato a Silvano Gregoli, l'autore (che mi pare di radici liguri), che sarà così invitato a spiegare la sua tesi, a fronte della tua robusta controdeduzione. Staremo a vedere.

Per un alpinismo sempre più maturo

San Zeno di Montagna, agosto 2006

Caro direttore,

da parecchi segni registro sulla rivista un sempre più attento interesse per i problemi relativi alla salvaguardia dell'ambiente. Ne sono molto contento. Infatti mi pare che nel nostro sodalizio sia finora mancata una dovuta attenzione a questo problema, che, ultimamente, è stato preso in considerazione anche dai più scettici.

Questo mio messaggio è rivolto a segnalarti che ho avuto occasione di venire in possesso di una lunga ed interessante relazione di Padre Maurizio Faggioni del Pontificio Antonianum di Roma, che tratta di questo argomento, con competenza, in modo approfondito

ed esauriente, da un punto di vista teologico ed etico.

Lo studio di Padre Faggioni si intitola: *L'uomo e l'ambiente: modelli di etica ambientale* e consta di 31 cartelle.

Ritengo che la sua conoscenza sia di utilità per un approccio al problema, in linea con la nostra cultura. Vedrai che Google ti darà modo di reperirlo. Ciao.

Varenio Bonfante

Caro Varenio, il tuo suggerimento viene a proposito, si trasforma in contributo concreto. A tuo conforto ti informo che a livello nazionale Giovane Montagna sta lavorando ad una riflessione di ampio spettro sul suo "essere sodalizio" e nel contesto d'essa l'attenzione è stata pure posta al nostro ruolo maturo in tema di "Teologia del Creato".

Lo studio di Padre Faggioni ci sarà di sicuro aiuto. Ma non soltanto lo studio. Può essere che ne nasca un contatto diretto.

Ciao. E alla prossima chiacchierata.

Sul libro di vetta

Parco del Pollino, luglio 2006

Caro direttore,

anzitutto necessita una presentazione.

Sono Emanuele Pisarra e scrivo dal profondo sud, dal Parco del Pollino in Calabria, dove vivo ed esercito la mia attività di guida, anche se ho buona dimestichezza con le Alpi.

Sono lettore di *Giovane Montagna*, essendo destinatario d'essa per la cortesia di Luigi Ticci, da quando anni fa accompagnai per la prima volta gli amici della sezione di Roma nelle loro escursioni al Pollino e all'Orsomarso (furono poi ben tre).

Il motivo di questo mio scritto sta nella felice coincidenza trovata nell'articolo sui "Libri di vetta" di Enea Fiorentini. Sì, perché anch'io mi sono fatto promotore, in tempi più recenti, nell'anno internazionale delle montagne, di una analoga iniziativa sulla *Sella Dolcedorme* (2267 m), la vetta più alta del Gruppo del Pollino e dell'Italia meridionale, dopo l'Etna.

Nel 2002 furono soltanto 15 gli escursionisti che registrarono la loro salita, nel 2003 ben 413, l'anno successivo 419. Questo il trend. Dopo tre anni il libro risultava completo ed è stato sostituito e

riportato a valle, come documento che è testimonianza di tanti stati d'animo. Una annotazione per tutte: «Quando ho detto che sarei venuto qui mi hanno dato del pazzo. Ora che sono quassù ringrazio Dio di avermi fatto pazzo. Salvatore».

Mi sento quindi, con questa iniziativa, in stretta sintonia con Giovane Montagna, cui rivolgo il mio apprezzamento per l'impegno posto nella realizzazione della "Francigena" con il *Sentiero del pellegrino* e nel continuare a promuoverla.

Un saluto cordiale dal Pollino.

Emanuele Pisarra

Caro Pisarra, grazie per quanto hai desiderato parteciparci. Il Libro di vetta ci aiuta a "capire" chi tocca la cima. Talvolta vi troviamo banalità, ma i più aprono sicuramente il loro animo, mettendo per iscritto sentimenti che non affiderebbero alla parola parlata. Complimenti per la tua iniziativa, che contribuirà anch'essa a far scuola.

Grazie poi per le espressioni che rivolgi al nostro Sentiero del pellegrino, di cui, come ripetiamo spesso, Giovane Montagna va fiera. E chissà che altre sezioni, dopo gli amici di Roma, non trovino la via per scoprire il Pollino.